

La cima non e' tutto!

PAOLA GRION*

Ore 10 del 22 dicembre 1999. Lasciamo alle nostre spalle due giorni di piacevole soggiorno a Mendoza, dove gli emigranti friulani ci hanno colmato di attenzioni al punto che quasi ci sembrava di non esserci mossi da casa; ma ora, di fronte al lunare spettacolo della valle che dovremo percorrere, iniziamo a prendere contatto con una realtà ben diversa.

La prima tappa ci porta all'accampamento di Confluencia, dove c'è l'unica sorgente d'acqua di tutto il percorso che, attraverso i 25 km di pietraia della valle Horcones, ci porterà fino al campo base.

Le poche ore di cammino del primo tratto, con il pesante zaino, e la quota (pur non elevata: 3.400 m) provocano qualche malessere passeggero nel gruppo. Il giorno dopo la fatica si moltiplica assieme alla quota che lentamente cresce. Sotto il sole che picchia camminiamo nella valle che pian piano si allarga e si inaridisce e sembra non finire mai. Tra i ciottoli che rendono instabile l'appoggio dei piedi speriamo che ogni curva sia l'ultima, ma la valle è ingannatrice ed ogni sua ansa ne cela un'altra più lontana, interminabilmente. Ma non basta, dopo quattro ore iniziano i saliscendi lungo i costoni detritici delle montagne che a destra ci sovrastano.

3.700 m; 3.900 m; 4.000 m: l'ossigeno diminuisce però la pendenza è abbastanza limitata e la fatica, pur elevata, è sopportabile. Marino impone, con ritmo militaresco, le soste di cinque minuti ogni ora cercando di mantenere l'unione del gruppo; ma dopo sette ore l'ultima ripida asperità, la *Subida Brava*, lo fraziona definitivamente. Si arriva al campo base alla spicciolata, ed i primi brevi commenti testimoniano la stanchezza accumulata durante questo faticosissimo tragitto.

Il campo base, dopo l'indispensabile riposo, appare piacevole quasi come un luogo di villeggiatura: di giorno col sole la temperatura è mite ed invoglia ad oziare, una tenda è adibita a *pub* aperto a tutte le ore per sorvegliare



La laguna Horcones con la parete meridionale dell'Aconcagua

* Il testo è in realtà firmato "Aldo, Paola, Marino, Claudio, Paolo, Stefano". L'attribuzione ad un unico autore è opera della Redazione. Le foto sono dei componenti della spedizione.



Avvicinamento lungo la valle dell'Horcones con la parete sud dell'Aconcagua sullo sfondo

lassarci anche con l'aiuto del pranzo che Paola ci ha preparato, completo di pandoro e spumante portati da casa.

L'indomani la salita non inizia bene, Paolo ha la febbre e ha dormito male per cui decide di non salire subito, sperando di rimettersi nei giorni successivi. All'inizio camminiamo abbastanza speditamente, pur sotto il peso degli zaini, ma dobbiamo fare attenzione all'aria rarefatta che può provocare malessere in qualsiasi momento anche perché per noi è la prima ascensione ad una quota superiore ai 4.800 m. Non sappiamo ancora come reagirà il nostro fisico.

In un mare di ghiaia e di polvere il gruppo prosegue compatto, solo Aldo resta indietro cercando il passo più adatto per non rischiare un cedimento improvviso. La fa-



Il campo base.

una birra. Abbiamo persino, su richiesta, la possibilità di fare una doccia calda in un ambiente confortevole. Per i più esigenti ad un quarto d'ora di cammino c'è un enorme rifugio, nella cui sala si può gustare tè caldo con i biscotti e partite di briscola e tresette, al riparo dal vento che a tratti spazza fastidiosamente la landa sulla quale ci troviamo.

Ma se volgiamo lo sguardo verso sud, dinanzi agli occhi appare lui: il Cerro Aconcagua la cui enorme parete, irta di spuntoni rocciosi e coperta di detriti sminuzzati, mozza il fiato nella gola di chi la osserva. Al suo lembo sinistro su di un ripido e desolato pendio ghiaioso una traccia zigzagante mostra la strada verso il campo 1; ci si affatica solo a guardarla, mentre l'avanzare della sera modifica il colore della parete della parete principale su toni rossastri dondole una bellezza primordiale sconvolgente che noi osserviamo in silenzio, incapaci di commentare.

Natale! In una splendida e calda giornata di sole trascorriamo la festa, che per noi è la vigilia della partenza verso l'alto, preparando gli zaini e cercando di ri-

tica aumenta con la quota e quando, dopo quattro ore, crediamo di essere arrivati la montagna ci disillude: un brusco cambio di pendenza aveva nascosto l'ultimo tratto prima del campo 1; è breve ma sembra eterno, chi ha speso troppe energie prima è in riserva; ci stacciamo l'uno dall'altro e arriviamo distanziati al *Nido del Condor*, una sella spianata e ghiaiosa. Ognuno può leggere sul volto degli altri i segni della fatica appena passata: qui, a 5.360 m, non c'è più la tranquilla comodità del campo base, l'avventura vera e propria inizia adesso.



Confluencia.

Con enorme fatica e spendendo le ultime energie montiamo la prima tenda di appoggio e zavorratela con un po' di materiale e con qualche pietra per timore del vento, che fortunatamente oggi ci ha risparmiato, scendiamo rapidamente al campo base a cercare un po' di conforto.

Ci concediamo una cena al Rifugio, dove Paolo ha deciso di alloggiare per ritemperarsi, e ristorati da una buona bistecca rientriamo con difficoltà alle tende al buio, con le torce frontali, dopo essere riusciti a smarrire il sentiero nel pur brevissimo tratto da percorrere. La temperatura "mite" rispetto ad altre sere, ci invoglia a rimanere all'aperto ancora un po'. Restiamo tutti insieme a contemplare in silenzio il cielo che questa sera è particolarmente bello: è costellato da una miriade di stelle. Uno spettacolo a dir poco stupendo.

Due giorni per recuperare vigore, poi tutti assieme (anche Paolo è guarito) saliamo, stavolta per rimanere, al campo 1 il 29 dicembre. La salita è dura, ma alla fine della giornata di fronte ad uno splendido anche se freddissimo tramonto siamo ancora tutti assieme nelle tre tende vicine. Pur fuori dal mondo civile, la vicinanza dei compagni non ci fa sentire soli; siamo diventati più uniti e più amici di quando siamo partiti.

L'indomani si rende necessaria una giornata di riposo; Paolo non ha dormito perché faticava a respirare, mentre Claudio all'inizio in difficoltà ora sta meglio di tutti e mangia a quattro palmenti: scherzi dell'alta quota. La sera, nella tenda più grande, ceniamo appoggiati gli uni agli altri; stiamo bene assieme e sarà questa la cosa più bella di questa avventura.



Campo Berlin.

Mattina del 31 dicembre: ci stiamo lasciando alle spalle il campo 1, dopo una notte di vento furioso che ha scosso continuamente le nostre tende e non ci ha fatto dormire bene; la tappa stavolta è breve (solo due ore di cammino), ma la fatica aumenta proporzionalmente alla quota. La tecnica che abbiamo scelto è quella della spedizione ultra leggera: spostiamo una delle tende piccole (per due persone) al campo 2; due componenti del gruppo rimarranno lì ed avranno a disposizione la giornata successiva per un solo tentativo di conquista della cima.

Quello stesso giorno altri due componenti saliranno al campo 2 per pernottare, mentre chi ha tentato la cima scenderà direttamente al campo 1, effettuando quindi lo scambio della tenda e dei sacchi a pelo (questa tecnica, come si vedrà poi, presenta alcuni inconvenienti e comunque non è consigliabile se le tappe sono lunghe). A chi toccherà l'onore del primo assalto al gigante? Gli uomini di punta dimostrano sul campo di meritarselo: Stefano è il più in forma e sale speditamente; Paolo è meno deciso, forse per i problemi dei giorni precedenti, ma appare ugualmente in discreta condizione.

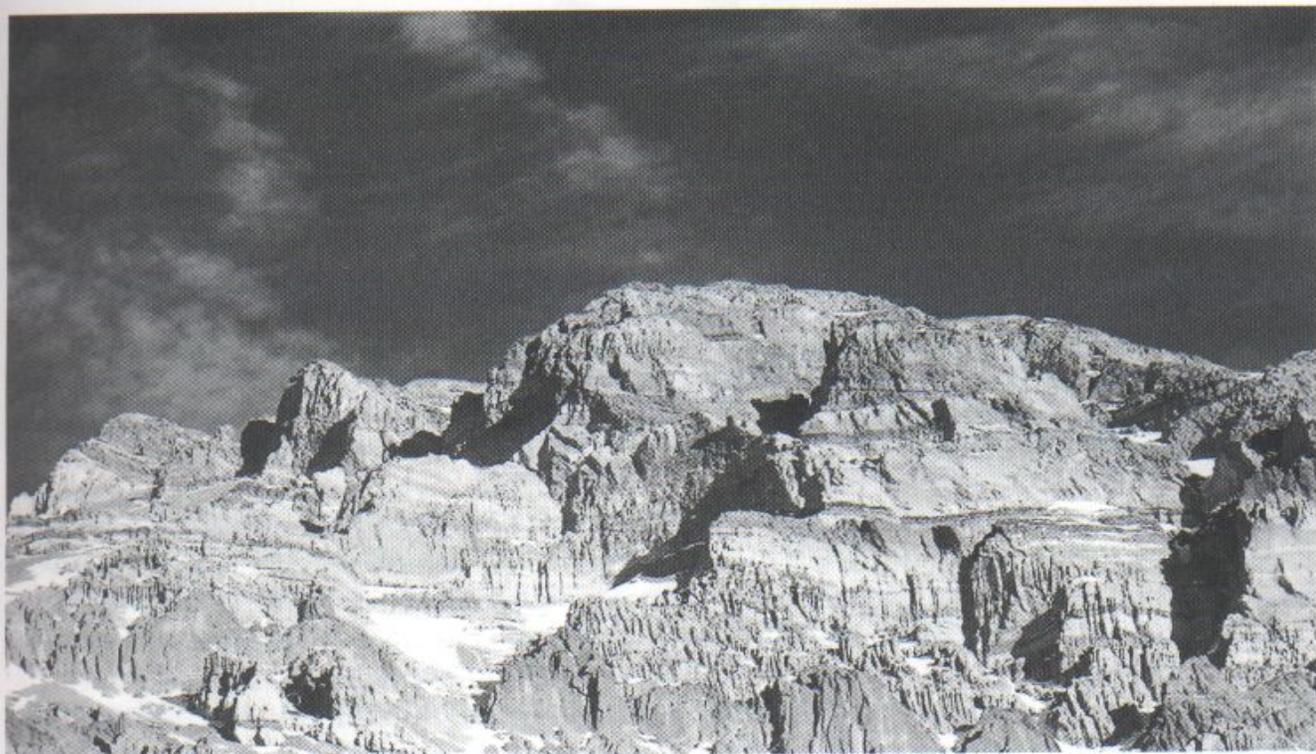
Arriviamo al campo 2 (ricovero *Berlin*) affaticati, ma senza disturbi particolari e questo ci rende un po' più sicuri di riuscire ad affrontare senza grossi problemi la tappa successiva. Dopo aver montato le tende ci separiamo definitivamente. C'è un po' di commozione tra di noi: è l'ultimo giorno dell'anno e lo festeggeremo divisi.

Mentre i primi due si apprestano a passare la notte a 5.800 m, gli altri scendono di nuovo al campo 1, nell'assolato pomeriggio che chiude il millennio. Noi che scendiamo, festeggeremo l'anno nuovo con purè liofilizzato e aspirina, per combattere il mal di testa che la fatica e la nottataccia del giorno prima ci hanno provocato, allo otto di sera cioè la mezzanotte in Italia dove abbiamo lasciato i nostri cari ed anche i nostri cuori.

Aldo, Marino e Claudio si prodigano a dare una mano ad un alpinista per montare la ten-



Nido de Corobres.



Parete nord dell'Aconcagua

da, il suo compagno di salita è stato colpito da edema polmonare e prima di poter scendere al campo base necessita di una notte di cure e di riposo. Cerchiamo invano il contatto radio con gli amici più in alto, poi stremati, ci avvolgiamo nei sacchi a pelo sperando di dormire.

Il sole del duemila già alto nel cielo ci sorride, e noi, ben riposati dopo una notte tranquilla prepariamo la partenza.

Tacita la scelta è fatta, Aldo e Marino (per diritto di anzianità) saliranno al campo 2 e decideranno, se la condizione sarà buona, di pernottare lì per l'attacco del giorno successivo, altrimenti faranno solo da appoggio ai primi due, di cui non si hanno ancora notizie.

È già tardi (le 10.45), un tenero saluto a Paola, poi Marino e Aldo salgono. Al contrario del giorno prima la condizione fisica appare ottima; misurando il passo per prudenza guadagniamo quota lentamente, ma quasi senza fatica. In due ore siamo al *Berlin* e con sorpresa troviamo Stefano e Paolo nella tenda; non si sono mossi a causa del forte vento e della rigida temperatura mattutina. Lanciamo loro qualche scherzoso improprio, poi dobbiamo decidere: i migliori hanno diritto ad un altro tentativo; noi due saliremo ancora, sin dove la forma smagliante che abbiamo oggi ce lo consentirà! C'è pochissimo vento, questo ci aiuta, e saliamo sul ripido sentiero senza accorgerci della rarefazione dell'aria.

A destra e a sinistra la visione si amplia, splendidi paesaggi ci mostrano l'infinità di cime innevate delle Ande, l'occhio si perde ed il silenzio ci avvolge, tutto il mondo sta sotto di noi. Dopo tre ore aleggia un po' di stanchezza, ed un'ultima impegnativa rampa ci porta, senza più fiato, ai 6.500 m del ricovero *Indipendencia*. Una pacca sulla spalla e, guardandoci negli occhi, leggiamo la gioia di essere arrivati qui, ma soprattutto di esserci arrivati insieme.

Sono le 16.15, troppo tardi per proseguire; peccato! Si poteva fare di più, comunque abbiamo superato il nostro limite; la cima non è tutto, qui abbiamo trovato e provato sensa-



Dopo cena a Confluencia

del sole li conforta un poco, ma occorrono 4 ore per raggiungere ai 6.500 m di *Indipendencia*. Paolo sembra più fresco e attacca per primo il lungo traverso, spazzato da un forte vento laterale. Guardando sotto si vede fino alla valle, il panorama però non cancella la stanchezza, ed il successivo tratto ripido con ghiaia scivolosa (*la canaleta*) consuma le ultime energie.

Sono le 15.00: Paolo cede. Stefano continua da solo, ma senza compagno è ancora più difficile. Un alpinista in discesa lo informa che mancano ancora 4 ore alla vetta; è troppo anche per lui. Raggiunge l'amico che lo aspetta e, vincitori entrambi, non della montagna, ma della onesta sfida con i propri limiti, rientrano alla tenda stanchissimi per consolarsi con un pasto liofilizzato.

Svegliandosi da un profondo sonno, Stefano e Paolo osservano, nel gelo mattutino, le rocce tra le quali hanno trascorso questi giorni, poi salendo con lo sguardo la parete capiscono che l'avventura è terminata e bisogna scendere.

Non sono però terminate le peripezie e, smontando le tende, i due rischiano il congelamento di mani e piedi; poi una discesa mozzafiato verso il campo base, attraversano il campo 1 (quasi deserto) che i loro compagni avevano già abbandonato il giorno prima. Paola e Claudio vanno loro incontro, poi anche gli altri; finalmente siamo ritornati assieme! Prepariamo il materiale da spedire con i muli e poi, sotto una leggera nevicata, ci dirigiamo al rifugio per concederci una cena normale ed un'ultima dormita su un materasso.

Il 4 gennaio è il giorno del rientro alla civiltà, in sette ore percorriamo sotto un dardeggiante sole i 36 km di pietraia per rientrare a Puente del Inca con i piedi in fiamme e le gambe doloranti, ma contenti che la fatica sia conclusa.

La pur esaltante avventura appena terminata ha lasciato il segno; sarà bellissimo poter trascorrere qualche giorno di ozioso turismo in compagnia degli emigranti friulani di Mendoza o dei parenti di Marino, a Buenos Aires.

Ci godiamo queste piacevolezze che il nostro sentimento di collaudata amicizia rende ancora più gradevoli; il merito è proprio della fatica, delle emozioni e dei pericoli che insieme abbiamo superato e provato, ma che ora dobbiamo ringraziare per come ci hanno uniti.

Così sull'aereo che ci riporta a casa, quasi ci dispiace di tornare e sciogliere la compagnia, ma abbiamo già deciso di rivederci al più presto per stare assieme e progettare una prossima nuova impresa.

zioni e sentimenti che sono altrettanto importanti.

Scendiamo in un baleno al *Berlin*, e dopo un ristoro a base di cioccolato e aspirina, augurandoci che domani i due giovani riescano nell'impresa, raggiungiamo il campo 1 dove Paola e Claudio iniziavano a preoccuparsi.

La mattina del 2 gennaio Stefano e Paolo non riescono a scaldarsi, il gelo è tremendo, poi comunque un po' più tardi del previsto con enorme sforzo si avviano. Il sorgere